

IL TARLO DEL DUBBIO PER VIVERE DA UOMO

*Spettacolo «nobilmente educativo» - Un racconto teatrale senza canzoni
Un monologo affollato di personaggi resi vivi e perfettamente immaginabili*

A Giorgio Gaber sono sempre piaciuti i nomi che cominciano con la G, sin dai tempi del primo spettacolo, *Il signor G* del 1970. Anche nell'ultimo, *Il grigio*, ritorna la stessa lettera iniziale. G come Giorgio Gaber con un percorso coerente che parte dall'autobiografico signor G al più inquietante e metafisico grigio, invisibile presenza dello spettacolo, che abbiamo visto ieri sera al Genovese.

Una ricerca costante dall'esterno all'interno dell'uomo, dal sociale all'esistenziale con una coerenza di stile ed una volontà di approfondimento che fanno di Gaber il più filosofo dei cantautori del nostro tempo.

Filosofo nel senso etimologico di ricercatore instancabile di "sophia", che è saggezza e sapere, che è rifiuto della superficialità e della volgarità. Non certo per caso dice proprio all'inizio dello spettacolo: «Se un domani uno dovesse dare un nome a questo nostro tempo... forse la definizione più giusta sarebbe: la volgarità. Sì, la volgarità di tutto e di tutti».

Abbiamo parlato di coerenza di stile, anche se questo spettacolo, bellissimo e nobilmente educativo (questa parola non ci spaventa), è, a differenza dei precedenti, un vero e proprio racconto teatrale senza canzoni, un monologo affollato di sei personaggi che l'interpretazione dell'attore (questa volta Gaber è totalmente attore) rende vivi con la sua straordinaria mimica e perfettamente immaginabili.

Il legame (quasi un cordone ombelicale con il passato, che non viene rinnegato, ma trasformato) è il microfono che Gaber tiene sempre in mano, nel quale modula gli effetti vocali come quando cantava. Quasi a ricordarci la sua origine di cantautore. Un richiamo simbolico che diventa un mezzo tecnico di grande suggestione, perché i microfoni sono cinque e permettono al protagonista di sfruttare al massimo la propria vocalità.

Ma c'è un altro elemento che lo lega saldamente al passato: la musica. Sono musiche di scena, elaborate da Carlo Cialdo Capelli e montate con tecnica cinematografica, che svolgono una funzione di esaltazione lirica dei momenti più meditativi del racconto. Sono i momenti in cui nel melodramma il tenore canta la romanza, quella destinata a diventare famosa. Gaber non canta, ma allarga la recitazione e ci parla di sentimenti come l'amore, la tenerezza, la paura, mentre l'orchestra, formata da Carlo Cialdo Capelli e Corrado Sezzi, che se ne stanno sullo sfondo velati da un sipario trasparente, fa sentire la sua presenza ritmica o melodica.



Molti applausi per Giorgio Gaber attore

angosciata, che si accorge che "l'esistenza è senza scampo".

Allora è Dio che ha mandato quel topo, che "rimiscola tutta la melma della vita"; e l'uomo si vede nella sua bruttura e nella sua miseria. Ma alla fine di questo tunnel non c'è la droga, né il suicidio: c'è il gallo salvifico, animale simbolico quanto lo è il topo (quando si guariva da una malattia nella Grecia antica si sacrificava un gallo ad Esculapio) che fa risorgere il protagonista dalla sua prostrazione.

E l'uomo si accorge, alla fine, che "il topo", ovvero il tarlo del dubbio, ovvero la capacità di riflettere e di analizzarsi, è indispensabile per vivere da uomo, perché ciascuno comprenda l'altro, anche se mostra solo le spalle, "senza impegno e senza ideologie sociali".

Teatro gremito, successo trionfale. Sabato alle ore 16,30 incontro pubblico con Gaber. Repliche sino al 9 aprile.

Clara Rubbi

E la trama? C'è, eccome, e si tinge di giallo e di venature eroicomiche (come la battaglia fra il gatto Tobia e il furbo topolino) sfiora la tragedia ed arriva al lieto fine o, almeno, lascia la porta aperta alla voglia di vivere.

E la storia di un uomo, che si ritira in una casa di campagna, l'oasi, per stare lontano dalla gente e pensare solo a se stesso. Ha lasciato il figlio di diciotto anni e la moglie dalla quale sta per divorziare, ma conserva l'amante Gabriella per qualche necessaria distrazione.

La sua mente è affollata dalla presenza di personaggi come l'impresario teatrale, che esige copioni dal vicino di casa, un colonnello in pensione e da qualcos'altro che diventa col passare dei giorni sempre più invadente.

In casa c'è un topo, dapprima discreto, poi sempre più sfacciato, col quale il protagonista ingaggia una lotta, che ha anche momenti esilaranti, ma da cui esce sempre sconfitto. Poi, questo "topo" invincibile diventa una presenza metafisica minacciosa, "un essere notturno ed immaginoso", il grigio, anzi il grigio con la G minuscola.

Così l'arredamento di quella stanza naturalmente grigia, con mobili che rappresentano i bisogni primari dell'uomo (il letto, la tavola, la poltrona, la sedia) e piena di sporcizia, sottolinea le tappe di una coscienza smarrita e

IL TARLO DEL DUBBIO PER VIVERE DA UOMO

*Spettacolo «nobilmente educativo» - Un racconto teatrale senza canzoni
Un monologo affollato di personaggi resi vivi e perfettamente immaginabili*

A Giorgio Gaber sono sempre piaciuti i nomi che cominciano con la G, sin dai tempi del primo spettacolo, *Il signor G* del 1970. Anche nell'ultimo, *Il grigio*, ritorna la stessa lettera iniziale. G come Giorgio Gaber con un percorso coerente che parte dall'autobiografico signor G al più inquietante e metafisico grigio, invisibile presenza dello spettacolo, che abbiamo visto ieri sera al Genovese.

Una ricerca costante dall'esterno all'interno dell'uomo, dal sociale all'esistenziale con una coerenza di stile ed una volontà di approfondimento che fanno di Gaber il più filosofo dei cantautori del nostro tempo.

Filosofo nel senso etimologico di ricercatore instancabile di "sophia", che è saggezza e sapere, che è rifiuto della superficialità e della volgarità. Non certo per caso dice proprio all'inizio dello spettacolo: «Se un domani uno dovesse dare un nome a questo nostro tempo... forse la definizione più giusta sarebbe: la volgarità. Sì, la volgarità di tutto e di tutti».

Abbiamo parlato di coerenza di stile, anche se questo spettacolo, bellissimo e nobilmente educativo (questa parola non ci spaventa), è, a differenza dei precedenti, un vero e proprio racconto teatrale senza canzoni, un monologo affollato di sei personaggi che l'interpretazione dell'attore (questa volta Gaber è totalmente attore) rende vivi con la sua straordinaria mimica e perfettamente immaginabili.

Il legame (quasi un cordone ombelicale con il passato, che non viene rinnegato, ma trasformato) è il microfono che Gaber tiene sempre in mano, nel quale modula gli effetti vocali come quando cantava. Quasi a ricordarci la sua origine di cantautore. Un richiamo simbolico che diventa un mezzo tecnico di grande suggestione, perché i microfoni sono cinque e permettono al protagonista di sfruttare al massimo la propria vocalità.

Ma c'è un altro elemento che lo lega saldamente al passato: la musica. Sono musiche di scena, elaborate da Carlo Cialdo Capelli e montate con tecnica cinematografica, che svolgono una funzione di esaltazione lirica dei momenti più meditativi del racconto. Sono i momenti in cui nel melodramma il tenore canta la romanza, quella destinata a diventare famosa. Gaber non canta, ma allarga la recitazione e ci parla di sentimenti come l'amore, la tenerezza, la paura, mentre l'orchestra, formata da Carlo Cialdo Capelli e Corrado Sezzi, che se ne stanno sullo sfondo velati da un sipario trasparente, fa sentire la sua presenza ritmica o melodica.



Molti applausi per Giorgio Gaber attore

angosciata, che si accorge che "l'esistenza è senza scampo".

Allora è Dio che ha mandato quel topo, che "rimiscola tutta la melma della vita": e l'uomo si vede nella sua bruttura e nella sua miseria. Ma alla fine di questo tunnel non c'è la droga, né il suicidio: c'è il gallo salvifico, animale simbolico quanto lo è il topo (quando si guariva da una malattia nella Grecia antica si sacrificava un gallo ad Esculapio) che fa risorgere il protagonista dalla sua prostrazione.

E l'uomo si accorge, alla fine, che "il topo", ovvero il tarlo del dubbio, ovvero la capacità di riflettere e di analizzarsi, è indispensabile per vivere da uomo, perché ciascuno comprenda l'altro, anche se mostra solo le spalle, "senza impegno e senza ideologie sociali".

Teatro gremito, successo trionfale. Sabato alle ore 16,30 incontro pubblico con Gaber. Repliche sino al 9 aprile.

Clara Rubbi

E la trama? C'è, eccome, e si tinge di giallo e di venature eroicomiche (come la battaglia fra il gatto Tobia e il furbo topolino) sfiora la tragedia ed arriva al lieto fine o, almeno, lascia la porta aperta alla voglia di vivere.

È la storia di un uomo, che si ritira in una casa di campagna, l'oasi, per stare lontano dalla gente e pensare solo a se stesso. Ha lasciato il figlio di diciotto anni e la moglie dalla quale sta per divorziare, ma conserva l'amante Gabriella per qualche necessaria distrazione.

La sua mente è affollata dalla presenza di personaggi come l'impresario teatrale, che esige copioni dal vicino di casa, un colonnello in pensione e da qualcos'altro che diventa col passare dei giorni sempre più invadente.

In casa c'è un topo, dapprima discreto, poi sempre più sfacciato, col quale il protagonista ingaggia una lotta, che ha anche momenti esilaranti, ma da cui esce sempre sconfitto. Poi, questo "topo" invincibile diventa una presenza metafisica minacciosa, "un essere notturno ed immaginoso", il grigio, anzi il Grigio con la G maiuscola.

Così l'arredamento di quella stanza naturalmente grigia, con mobili che rappresentano i bisogni primari dell'uomo (il letto, la tavola, la poltrona, la sedia) e piena di sporczia, sottolinea le tappe di una coscienza smarrita e